

Infine, nel corso di una conversazione tra Vincenzo Lo Giudice ed il suo segretario Calogero Greco, intercettata nei locali della segreteria politica il 6 maggio 2002, l'uomo politico, nel rimproverare il suo interlocutore per la «disinvoltura» con la quale aveva gestito i suoi rapporti con «illustri» esponenti mafiosi canicattinesi (ed in particolare Calogero Di Caro), ha espressamente accomunato l'atteggiamento del Greco a quello tenuto da Salvatore Iacono, testualmente esclamando: «... *tu, Salvo Iacono prima o poi mi rovinerete, sicuro...*».

Dall'indagine è emerso inoltre – ed il dato merita di essere qui opportunamente riportato per l'evidente segnale che esso esprime sul grado di inserimento della mafia nel contesto politico-affaristico agrigentino e della sua capacità strategica di mediare tra schieramenti politici in lizza – l'intervento svolto da Cosa Nostra per appianare, nell'interesse dell'organizzazione mafiosa, il contrasto politico che si era verificato tra Vincenzo Lo Giudice (all'epoca assessore regionale ai Lavori Pubblici) e Cataldo Manganaro (all'epoca candidato alle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati nelle liste di «Democrazia Europea», movimento politico riconducibile a livello nazionale all'on. Sergio D'Antoni).

L'intervento di Cosa Nostra – nei termini riportati nella più volte citata ordinanza cautelare – è culminato nell'incontro tra i due contendenti, svoltosi il 7 aprile 2001 nell'abitazione di Vincenzo Ficarra, «uomo d'onore» della «famiglia» mafiosa di Canicattì.

La prima conversazione, nella quale viene fatto cenno alla necessità di intervenire per risolvere quel contrasto, è quella tra Vincenzo Ficarra ed il figlio Diego (anche lui tratto in arresto il 29 marzo 2004 perché gravemente indiziato del delitto di cui all'art. 416-bis c.p.), intercettata all'interno dell'autovettura Mercedes in uso al primo, in data 29 novembre 2000.

Dal contenuto di tale conversazione emerge che, per organizzare l'incontro tra i due uomini politici, Vincenzo Ficarra si era rivolto a Angelo Parla (soggetto strettamente legato a Vincenzo Lo Giudice) e che Lo Giudice aveva già manifestato la propria disponibilità ad incontrare il «rivale».

Dalla medesima intercettazione si coglie inoltre la necessità di tenere l'incontro presso l'abitazione di Vincenzo Ficarra (intenzionato evidentemente a riaffermare dinanzi ai due contendenti il «prestigio» che gli derivava dalla sua appartenenza alla «famiglia» canicattinese di Cosa Nostra) nonché l'indifferenza dello stesso Ficarra sia all'esito dell'incontro che al modo di soluzione del contrasto («... *Ci dici che ora si incontrano... «anche»... tu gli devi dire... «anche se... non vi metteste d'accordo e ognuno resta nella vostra posizione, però vi dovete incontrare... e vi dovete incontrare da me, per giunta !»... Giusto, lui ha detto che ci vuole venire da me... Giusto... «E quindi vi dovete incontrare da me !»... Giusto?... «Fermo restando le vostre posizioni», poi dice... «O vi mettete d'accordo o non vi mettete d'accordo, non mi mettete niente più... Però intanto vi incontrate da me... perché è giusto che vi incontrate per chiarire le vostre posizioni...»).*

Il contenuto della conversazione consente infine di dedurre che la volontà d'intervento manifestata da Vincenzo Ficarra non era dovuta al rapporto di «parentela» che lo legava al Manganaro. Infatti Diego Ficarra ha fatto riferimento a «favori» che, su sua richiesta, il Manganaro avrebbe reso a Vincenzo Siracusa, amministratore della casa di cura «Sant'Anna», in occasione dei controlli amministrativi svolti dall'A.U.S.L. 1 di Agrigento, di cui è stato dirigente (*«... il figlio di puttana è disponibile... cioè non è come a quelli che tu gli dici una cosa e se la dimentica... e lui le cose le fa, te le risolve certo magari... ma meglio è... per esempio gli ho chiesto una cosa per Vincenzo, si è fatto veramente in quattro...»*).

Nella medesima ordinanza si evidenzia ancora che, nel corso della conversazione, Vincenzo Ficarra ha manifestato la volontà di escludere dall'incontro Angelo Parla e di incontrarsi invece con tale «vuccuzza» o «vuccuzza duci» soggetto da identificarsi (alla luce delle risultanze investigative) in Giovanni Gentile, «uomo d'onore» di Castronovo di Sicilia, impiegato della Banca San Paolo di Canicattì e, per tale motivo, ivi residente.

Ciò costituisce circostanza certamente significativa dell'interesse dell'organizzazione mafiosa nel suo complesso ad esplicare un intervento nell'ambito dello scontro politico in atto tra Vincenzo Lo Giudice e Cataldo Manganaro: non si spiega altrimenti – osserva l'A.G. – la partecipazione all'organizzazione dell'incontro «chiarificatore» di un esponente di una «famiglia» mafiosa, come quella di Castronovo di Sicilia, rientrante nella diversa «provincia» di Palermo e, in particolare, nel «mandamento» di Caccamo.

Il coinvolgimento del gruppo mafioso dei Gentile di Castronovo di Sicilia nella vicenda in esame è confermata dalla presenza all'incontro – effettivamente svoltosi, come già osservato, a casa di Vincenzo Ficarra il 7 aprile 2001 – di Salvatore Gentile (padre di Giovanni Gentile).

Tale presenza è poi validamente corroborata dall'esito di contestuali intercettazioni effettuate quello stesso giorno sulla Mercedes targata AL 878 YA in uso a Vincenzo Ficarra e su quella targata BL 935 AD, in uso a Angelo Parla.

Durante la prima delle conversazioni intercettate (ore 18:37 del 7 aprile 2001), avvenuta tra Angelo Parla e Vincenzo Lo Giudice (che si accingevano a raggiungere l'abitazione di Vincenzo Ficarra), Lo Giudice – oltre a manifestare in modo colorito il timore che, a causa del coinvolgimento nell'organizzazione dell'incontro di Parla e di Giovanni Gentile, Manganaro potesse ritenere che la riunione fosse stata richiesta da lui – ha affermato esplicitamente che, se l'incontro era stato deciso da «zì Vicio» Ficarra, lui era «a disposizione» (*«Ha voluto l'incontro lo «zì Viciu» che vuole capire, a disposizione!»*), così mostrando inequivocabilmente la sua disponibilità nei riguardi degli esponenti mafiosi canicattinesi.

A partire dalle ore 20:22 del 7 aprile 2001, è stato intercettato il dialogo intervenuto tra Lo Giudice e Parla in epoca immediatamente successiva alla conclusione dell'incontro con Cataldo Manganaro.

Lo Giudice ha manifestato la convinzione di essere uscito «vincitore» dalla discussione e si è interrogato sul motivo della presenza all'incontro del padre di Giovanni Gentile («*L: Ma che faceva qua il padre di Giovanni ?...*»), esprimendo al riguardo il proprio fastidio («... *Non mi piacciono queste cose*»).

Da parte sua, Angelo Parla ha cercato di sminuire il significato di quella presenza, sostenendone la casualità («*Niente, Vi... lui... Giovanni non c'era... era là, è passato... doveva, doveva scendere al paese... dice: ora mi fermo da mio compare, così...*»).

Infine, Vincenzo Lo Giudice si è lamentato del trattamento ricevuto durante l'incontro con Cataldo Manganaro con una esclamazione che rivela, oltre ai suoi pregressi rapporti con esponenti di Cosa Nostra, la piena consapevolezza circa la qualità di «uomini d'onore» dei suoi ospiti: «*Mi hanno rispettato quelli mafiosi giusti, con le palle*».

Dalle operazioni d'intercettazione all'interno dell'autovettura Mercedes di Vincenzo Ficarra sembra trarsi la conclusione che il convincimento, espresso da Lo Giudice, di essere uscito vincitore dall'incontro con i Manganaro non era stato condiviso dal Ficarra.

Alle ore 9:26 del 16 aprile 2001, è stata registrata una conversazione, avvenuta tra Vincenzo Ficarra e un soggetto non meglio identificato, che ha avuto ad oggetto l'incontro avvenuto qualche giorno prima tra i due esponenti politici. E che questo sia stato l'oggetto della discussione è confermato dall'accento fatto dal Ficarra alla accusa di essere «infame», che era stata mossa, anche in sua presenza, a Vincenzo Lo Giudice (il riferimento è al sospetto, nutrito da Cataldo Manganaro, circa l'intenzione dell'allora deputato regionale di creargli problemi giudiziari, in conseguenza del «tradimento» politico da lui consumato) e che aveva reso necessario l'incontro «chiarificatore».

Il contenuto della conversazione dimostra anche (al di là di ogni ragionevole dubbio, come si coglie sempre dalla motivazione del titolo cautelare) che effettivamente alla riunione chiarificatrice aveva partecipato anche Salvatore Gentile (l'anziano padre di Giovanni Gentile), a casa del quale Angelo Parla, come è emerso da un servizio di p.g., si era recato il 16 aprile 2001 («*C'era il padre pure di questo dove se ne è andato Angelo... che aspettava... quindi pasta un po' antica !*»).

Nel corso di una conversazione tra presenti, captata il 24 aprile 2001, Vincenzo Ficarra, parlando con un uomo non identificato (che lo ha chiamato rispettosamente «zì Vi»), ha ricostruito lo svolgimento dell'incontro, indicandone anche il motivo. In particolare Ficarra ha rivelato al suo interlocutore che:

– Cataldo Manganaro si era lamentato con lui del comportamento ostile tenuto nei suoi confronti da Lo Giudice, fornendo una dimostrazione documentale delle sue accuse («*Quando Aldo ha iniziato a lamentarsi di questo fatto, di procure e compagnia bella... per questi fatti che sono venuti alla luce... documentati non a parole, a parole...*»);

– a seguito di tali lamentele, lui aveva deciso di organizzare un incontro «chiarificatore», comunicando la sua intenzione a Giovanni Gentile;

– si era quindi svolto un primo incontro tra Manganaro e Giovanni Gentile, al quale erano state mostrate le medesime «prove» documentali (*«...a questo punto io ho chiamato a Giovanni... (ride)... e si sono incontrati... Questa documentazione l'ha vista pure Giovanni...»*);

– all'incontro svoltosi presso la sua abitazione il 7 aprile 2001 avevano partecipato anche Angelo Parla, Giovanni Gentile e suo padre Salvatore Gentile cl. 1924 (*«...insomma, quando si sono incontrati... inc... Angelo Parla l'architetto... inc... c'era Giovanni... il padre di Giovanni»*);

– era stato lui – in considerazione della particolare autorevolezza a lui riconosciuta dai suoi interlocutori a causa della sua qualità di «uomo d'onore» – ad imporre le regole della discussione, pretendendo che a parlare fossero soltanto Lo Giudice e Manganaro, senza che nessuno degli altri presenti potesse né interloquire né esternare in quella sede la propria opinione (*«Una cortesia vorrei fatta... inc... Giovanni... inc... e Angelo Parla... noi siamo ospiti... a casa mia siamo ospiti io per primo... i due contendenti si chiariscono le idee, noi ascoltiamo», dico, «Chi ha l'udito («la 'ntisa») giusto, e poi le determinazioni, le valutazioni ce le teniamo solo per noi senza esternarle né all'uno...»*);

– durante l'incontro, Lo Giudice si era spazientito per l'andamento della discussione ed aveva fatto il gesto di allontanarsi dalla riunione, sicché era stato da lui richiamato al rispetto dell'«ospite» (*«...Ma io me ne vado! Io non lo voglio più ascoltare e compagnia bella», gli ho detto: «Onorevole («Onorè»), vero è che io non debbo dire niente e niente dico, ma dico, essendo a casa mia è giusto che lei stia seduto eh !... (ride)...»*);

– anche Salvatore Gentile, dopo avere ascoltato i due contendenti, aveva concordato con Ficarra sull'essere Lo Giudice «un infame» (*«Si sono detti tutte quelle cose che si sono dette... quando se ne è andato... il padre di Giovanni: minchia... inc... questo infame è ! L'ho capito subito!»*);

– nonostante l'incontro non avesse portato alla sperata «chiarificazione», lui non disperava di riuscire a mediare e a risolvere il contrasto tra Manganaro e Lo Giudice grazie anche all'aiuto di «Giovanni», che va sicuramente individuato, in considerazione della sua vicinanza a Lo Giudice e alla sua capacità di esercitare un'influenza elettorale nella zona «delle montagne» e a Cammarata, in Giovanni Gentile («uomo d'onore» di Castronovo di Sicilia);

– in particolare, aveva intenzione di accordarsi con Giovanni Gentile per un reciproco sostegno elettorale, impegnandosi a ricambiare alle successive elezioni regionali (alle quali sarebbe stato candidato Vincenzo Lo Giudice) l'aiuto fornito da Giovanni Gentile alle elezioni nazionali (alle quali sarebbe stato candidato Cataldo Manganaro).

È allora da escludere il carattere «personale» (dovuto a rapporti di «parentela») dell'interessamento di Vincenzo Ficarra e di Diego Ficarra alla sorte politica del Manganaro. L'intervento dei due esponenti mafiosi di Canicattì è stato, invece, molto più probabilmente dettato dall'interesse di Cosa Nostra, che, a prescindere dagli schieramenti e soprattutto dalle idee, avrebbe favorito, sia alle «regionali» che alle «nazionali», l'elezione di «amici» in grado di ricambiare i «favori» ricevuti, come, peraltro, aveva già fatto Lo Giudice (*«F: ... siccome quando l'ho mandato a chiamare a Lo Giudice è venuto sempre, è venuto sempre...»*).

La strategia elettorale perseguita da Vincenzo Ficarra prevedeva un particolare impegno in alcuni paesi della provincia di Agrigento (*«F: ... gli onorevoli li fanno Canicattì, Favara e le montagne»*) tra loro vicini o facilmente raggiungibili (ossia Cammarata, San Giovanni Gemini e Santo Stefano di Quisquina in provincia di Agrigento, Castronovo di Sicilia in provincia di Palermo, e Vallelunga Pratameno in provincia di Caltanissetta), confidando nella capacità di influenzare il voto, riconosciuta a Giovanni Gentile, originario di Castronovo di Sicilia e legato da rapporti indiretti di parentela a Luigi Longo, mafioso deceduto di Cammarata (*«Quindi, vossia non ritiene necessario di... a questo zì Giovanni, ma dico, lui comanda, questo?»*).

II.5.3 Le estorsioni e gli atti intimidatori

La provincia appare, nel corso degli anni, costantemente afflitta da una serie impressionante di atti intimidatori, che variano per tipologia prevalente a seconda della località.

Secondo quanto emerge da tutte le audizioni dei magistrati e degli esponenti delle forze dell'ordine, non tutti gli episodi sono riconducibili ad attività delle cosche mafiose; ciò malgrado, molti di essi (specie se riferiti a pubblici amministratori o imprenditori) sembrano riferibili proprio alla pressione dei *clan*.

Il dato numerico, verosimilmente per la diversità degli approcci interpretativi, non è costante nelle diverse relazioni ed audizioni; ciò, tuttavia, non certo per carenze cognitive, in quanto il fenomeno è apparso alla Commissione piuttosto scandagliato ed approfondito da chi ne ha la responsabilità.

Esso si attesta, comunque, sulla non indifferente linea degli oltre 300 atti intimidatori annui denunciati, con punte superiori ai 400; cifra che, ripartita in ragione dei giorni dell'anno, porta ad affermare che in provincia di Agrigento la mafia – ed in ogni caso la criminalità organizzata – compie almeno un atto intimidatorio al giorno e che ancora, di contro, ogni giorno almeno un cittadino è vittima di vessazioni e violenze da parte di gruppi criminali.

Particolarmente significativi, poi, gli atti intimidatori nei confronti di pubblici amministratori e funzionari (circa 110 negli ultimi tre anni) nonché di esponenti delle forze dell'ordine (36 nel medesimo periodo), mentre in alcune aree, dopo operazioni di polizia giudiziaria assai incisive, si sono

sensibilmente ridotti i messaggi alle imprese commerciali finalizzati al pagamento del pizzo.

In alcune aree con particolare tasso di urbanizzazione, l'organizzazione mafiosa esprime anche una consolidata vocazione all'attività estorsiva in senso proprio; essa sembra però non essere significativa, se non addirittura del tutto assente nei piccoli centri dell'entroterra.

Detta attività pare particolarmente mirata al sostentamento di alcuni settori operativi ed al pagamento di spese legali per i detenuti appartenenti all'organizzazione.

Il sistema delle estorsioni è comunque selettivo e sovente indirizzato sulle imprese di più considerevoli dimensioni o su soggetti particolarmente aggredibili.

Di particolare rilievo al riguardo è apparsa l'indagine che ha condotto alle misure cautelari eseguite nei confronti dei componenti della nuova «famiglia» di Sciacca (c.d. operazione «Itaca» del settembre 2003).

Due le peculiarità proprie di tale contesto.

Da un lato, per ciò che è emerso dalle conversazioni intercettate, la sottoposizione di tutte le forniture del territorio di competenza della «famiglia» ad una percentuale pari al 3%, da destinare naturalmente al gruppo.

La comparsa, poi, di un'inedita terminologia con riferimento al cerimoniale di iniziazione mafiosa, ossia l'indicata presenza di un «prefetto» come cerimoniere; come soggetto cioè che gestisce il rito dell'iniziazione. Ora, pur non potendosi escludere che il termine sia stato utilizzato per timore di essere intercettati, circostanza assolutamente evidente e sulla quale la magistratura si è detta senz'altro sicura è che tale carica corrisponde ad una posizione di vertice, al pari di quella di «capofamiglia» o di «reggente».

Direttamente riconducibili alla repressione di attività estorsiva delle cosche sono inoltre le operazioni «Libera impresa» del giugno 2002 (Porto Empedocle), «Ombra» del marzo 2003 (Agrigento) e «Scenica» del 2004 (Palma di Montechiaro). Delle stesse è stato fatto ampio e reiterato cenno dai rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura e ad esse ci si riporterà ancora e meglio nel prosieguo della presente relazione.

II.5.4 *Il traffico degli stupefacenti*

Soggetti vicini all'organizzazione e talvolta organicamente appartenenti ad essa sono stati tratti in arresto per il reato associativo *ex art.* 74 D.P.R. n. 309/1990.

Tuttavia, secondo le dichiarazioni di collaboratori di giustizia risalenti alla fine degli anni novanta, in alcune località l'organizzazione – come sopra si è già accennato – ha anche perpetrato omicidi per evitare fenomeni di spaccio al dettaglio troppo visibili e tali da provocare un nocivo intensificarsi della presenza delle forze dell'ordine.

In tale ambito d'interesse convivono, infatti, due distinti profili culturali: l'uno, riferibile alle leve più emergenti di Cosa Nostra, tendenzial-

mente attratto dai rapidi e cospicui profitti del narcotraffico; l'altro, riconducibile alle file più conservatrici del consesso, teso a «conservare» quanto più possibile il territorio da attività concernenti gli stupefacenti, sovente foriere di una capillare attenzione da parte degli inquirenti e dunque assai pericolose per gli altri canali affaristici di Cosa Nostra.

L'emergere del primo obiettivo criminale ha avuto punte di esasperazione conflittuale, ad esempio nel piccolo centro agrigentino di Ravanusa, con l'omicidio del boss locale Angelo Ciraulo il quale, secondo i riferimenti offerti, è stato eliminato da una fazione di emergenti non disposta a condividere i suoi metodi e l'avversione, propria del Ciraulo, alle nuove attività criminali, fra le quali quella connessa al narcotraffico.

Non è mancata, inoltre, la costituzione di veri e propri «cartelli» ed alleanze tra cosche agrigentine e gruppi ultraprovinciali.

Utile cenno sembra essere quello relativo alla vasta condotta di importazione di cocaina ed eroina da Paesi esteri anche oltreoceanici (Olanda e Venezuela) a cura del gruppo criminale inteso «Cavallaro» dal nome di un soggetto (Orazio Cavallaro) appartenente al clan catanese «Laudani», di fatto residente a Ravanusa ed affiliato alla locale «famiglia» di Cosa Nostra (operazione c.d. «Cocktail»).

Ulteriore esempio può riscontrarsi nella figura di Domenico Blando, «compare» del Cavallaro e a sua volta curatore della latitanza e degli interessi di Giovanni Brusca, com'è noto individuato e catturato nella c.da agrigentina di «Cannatello». Le acquisizioni investigative e giudiziarie hanno confermato che il Blando, durante la permanenza del Brusca in quel luogo, stava appunto operando per l'importazione di un grosso quantitativo di droga di vario tipo dalla Spagna; operazione fallita proprio grazie all'arresto del Brusca.

II.5.5 Finalità di autoconservazione

Inoltre, come emerge con chiarezza da alcune attività d'indagine delle quali è stato reso ampio cenno, la mera finalità di perpetuare l'esistenza dell'organizzazione mafiosa – e, dunque, l'esercizio di funzioni «istituzionali» di potere mafioso – nell'area di riferimento costituisce sicuramente obiettivo che viene perseguito dalle diverse «famiglie» con attività mirate a ciò (composizione di dissidi privati anche di considerevole portata, riunioni ed incontri tra associati, ricerca/valutazione/allontanamento di affiliati/avvicinati; distinzione, quest'ultima, che continua a figurare anche nel corso di recenti servizi di intercettazione).

II.6 I rapporti con Cosa Nostra di altre province

Il peso di Cosa Nostra agrigentina nell'equilibrio generale dell'organizzazione isolana è causticamente reso dal collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè allorchè – come riferito alla Commissione dal Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Grasso – ha spiegato la sponsorizzazione di Maurizio Di Gati quale «rappresentante provinciale» anche

contro il parere di settori significativi della cosca agrigentina: controllando la provincia di Agrigento – ha precisato il collaboratore – si poteva governare meglio Cosa Nostra, essendo questa provincia un crocevia tra affari, imprenditoria, amministrazione e politica; momenti tutti assolutamente decisivi per l'associazione criminale.

La richiesta, gradita a Cosa Nostra palermitana, di esprimere un «rappresentante provinciale» proveniente da articolazioni fuori provincia dell'organizzazione – secondo quanto lasciano intendere alcune conversazioni intercettate – è derivata essenzialmente dall'esigenza di individuare uno snodo unitario nel flusso comunicativo con le altre «province».

In questo senso, un particolare significativo, seppur isolato, segnalato alla Commissione è la provenienza «da Palermo» dell'indicazione di far svolgere la riunione dei «rappresentanti» di «mandamento».

Questa informazione emerge dall'indagine «Cupola», nell'ambito della quale è stata appurata l'influenza persistente di Cosa Nostra palermitana anche sulle «province» mafiose delle altre parti dell'isola, secondo una tradizione consolidata, e nel contempo l'autonomia decisionale e il rispetto delle regole formali, la cui riaffermazione, anzi, pare corrispondere proprio ad un'esigenza di riorganizzazione e di assicurazione della riservatezza di Cosa Nostra, riducendo, secondo le regole tradizionali, i momenti di contatto orizzontali.

Su richiesta della Commissione, dalle audizioni di magistrati ed investigatori sono stati confermati rapporti vari di soggetti vicini a Cosa Nostra agrigentina con esponenti dell'omologa organizzazione della provincia di Catania, rapporti ancora oggetto di investigazione.

Rapporti storici e verosimilmente anche attuali esistono tra importanti componenti di Cosa Nostra agrigentina e la «provincia» mafiosa trapanese, in specie col latitante Matteo Messina Denaro da Castelvetro.

Si tratta di rapporti oggetto anche di dichiarazioni di collaboratori di giustizia (contatti tra la potente «famiglia» Capizzi di Ribera e Messina Denaro, tra quest'ultimo e componenti della «famiglia» di Cosa Nostra di stanza a Sciacca). Matteo Messina Denaro – è stato ancora detto – era uno degli interlocutori fissi di Salvatore Di Gangi, capo della «famiglia» di Sciacca, rimasto per lungo tempo latitante.

Né può apparire casuale che la riunione della «commissione provinciale», i cui componenti vennero arrestati nell'operazione «Cupola», sia avvenuta a pochi chilometri dal confine con la provincia di Trapani.

Risalenti e consolidati appaiono anche i rapporti dei Caruana-Cuntrera di Siculiana con storiche «famiglie» mafiose di Partanna (TP)²⁴⁶.

È stato fatto altresì utile cenno, in proposito, ai rapporti col trapanese riferibili a Rosario Cascio, imprenditore da S. Margherita Belice, imputato del reato di cui all'art. 416-bis c.p. (procedimento pendente in sede di rin-

²⁴⁶ Cfr. sui rapporti con Cosa Nostra trapanese e in genere sulla situazione mafiosa nell'area occidentale della provincia, la relazione orale presentata dal Procuratore della Repubblica di Sciacca dott. Bernardo Petralia.

vio innanzi la Corte d'Appello di Palermo (c.d. «del tavolino»), originato dalla collaborazione di Angelo Siino).

Inoltre, l'operazione «Cupola» – è stato altresì ricordato – ha attinto anche tale Pietro Campo, già coinvolto alcuni decenni addietro in vicende di mafia che ruotarono attorno al rapimento dell'imprenditore trapanese Michele Rodittis ed al triplice omicidio che seguì alla sua liberazione.

II.7 *La situazione dei latitanti*

È emerso che l'agrigentino è storicamente provincia di «ricercati».

Assai vasto, intanto, è il numero dei soggetti ricercati in esecuzione di provvedimenti di esecuzione della pena per i più svariati reati, molti dei quali individuati oltre confine e con provvedimenti inattuati perché la sanzione da eseguire è così bassa che non viene estesa l'esecuzione in campo internazionale nonostante le forze di polizia abbiano individuato i loro indirizzi esteri.

Ma, a fronte di questo dato tendenziale, sicuramente più allarmante è la situazione dei latitanti cosiddetti «di mafia» (indicati in 22 dal Procuratore della Repubblica di Palermo).

Dopo i recenti arresti di Joseph Focoso e Luigi Putrone, al momento sono tali, a seguito del processo «Akragas», alcuni dei primi latitanti a livello nazionale:

Maurizio Di Gati da Racalmuto;
Gerlandino Messina da Porto Empedocle;
Giuseppe Falsone da Campobello di Licata.

Si è appreso della ventilata possibilità che Di Gati si costituisse dopo l'annullamento della condanna per omicidio da parte della Corte di Cassazione, ma la notizia è risultata poi infondata; Di Gati, inoltre, è ricercato per effetto di altri provvedimenti restrittivi per reati-fine anche gravi come l'estorsione.

Considerevole è apparso l'impiego di risorse per la ricerca dei latitanti e costante l'impegno delle forze di polizia; resta tuttavia il dato peculiare di una situazione che, malgrado gli sforzi indicati, continua ad annoverare un numero considerevole di latitanti in senso lato (si pensi che ancora oggi i sicari autori dello «storico» omicidio del commissario Tandoi sono tali), dei quali ben tre, tra quelli di mafia (Di Gati, Falsone e Messina), sono inseriti tra i primi trenta latitanti del Paese.

I latitanti godono evidentemente di vaste coperture, tipiche di contesti in cui i vincoli familistici sono molto estesi.

Resta elevata nella provincia la capacità e la disponibilità dell'organizzazione mafiosa a decidere controversie o regolare anomalie nella gestione criminale del territorio. Ciò è avvenuto ed avviene attraverso effetti delitti contro la persona, quali, in primo luogo, omicidi, consumati e tentati. Parimenti immutata è la tendenza ad affermare il proprio potere attraverso un novero davvero impressionante di atti intimidatori, molti dei quali rivolti contro pubblici amministratori e funzionari. Di questi ul-

timi ben poca traccia si ha sui mezzi di comunicazione di massa, regionali o nazionali; come se si trattasse di un fenomeno del tutto normale per il territorio agrigentino.

Dal 25 gennaio 1984 al 16 novembre 1998 sono stati commessi nell'agrigentino 480 omicidi (pari a circa 2,68 omicidi ogni mese).

II.8 *Il versante amministrativo*

II.8.1 *Il clima di conflittualità sociale*

Non c'è aspetto della vita amministrativa della maggior parte degli enti territoriali e non della provincia di Agrigento che non sia stata oggetto di accertamenti investigativi, circostanziate denunce, scontri politici ed indagini giudiziarie.

Uno dei magistrati auditi, il Procuratore della Repubblica di Agrigento, dott. Ignazio De Francisci, si è spinto fino a sostenere che «...il livello amministrativo delle pubbliche amministrazioni è veramente scarso...c'è proprio una scarsa cultura amministrativa, c'è uno scarso senso dello Stato, c'è un senso della pubblica amministrazione non proiettato verso il soddisfacimento degli interessi dei cittadini», richiamando inoltre quel dato che da sempre – ed in perfetta sintonia con gli esiti delle precedenti missioni della Commissione – è stata la peculiarità della terra agrigentina «...ad Agrigento-città la conflittualità politica è piuttosto elevata, anzi...è un unicum nel panorama nazionale. Le varie polemiche tra le forze politiche raggiungono toni e livelli che non hanno uguale in nessun'altra città d'Italia».

La rilevanza di così tanta conflittualità, palpitante o latente che sia, finisce poi per determinare un'incidenza significativa su molteplici aspetti della vita politico-amministrativa e, per i conseguenti effetti patologici, giudiziaria dell'intera provincia.

Possono qui menzionarsi, a solo titolo di esempio su tanti altri fatti riferiti o appena accennati alla Commissione, le vicende relative al sorgere di un centro commerciale in Agrigento, le cui appendici giudiziarie sono state specificamente riportate su espressa domanda della Presidenza.

Si è così appreso che, nella frazione «Villaseta», esistono le fondamenta di un primo centro commerciale, edificate su licenza della locale amministrazione comunale da imprese facenti capo a Gaetano Scifo, lo stesso soggetto che risulta tratto in arresto nell'operazione «Alta mafia» in esecuzione dell'ordinanza custodiale n. 15681/00 del GIP distrettuale di Palermo per il reato di corruzione in concorso con l'on Vincenzo. Lo Giudice, Calogero Russello, Salvatore Failla, Franco Castaldo e Calogero Saieva, in relazione ai lavori di riqualificazione ed alle opere di urbanizzazione dell'area di Monserrato-Villaseta.

Ampia trattazione della vicenda e dei suoi contorni delittuosi è contenuta nel testo dell'ordinanza suindicata, acquisita in copia dalla Com-

missione, nella parte riguardante il consorzio «Ecoter» del quale è stato fatto già cenno con riguardo al tema dei rapporti mafia-politica.

Sempre ad Agrigento esiste un progetto parallelo di centro commerciale, alternativo al primo e da realizzare, di contro, nella diversa frazione «Villaggio Mosè». Detto progetto fa capo alla società denominata «Moses srl» con soci unici individuati nella società «Game srl» ed in Vincenza Pecorelli, moglie di Giovanni Miccichè cl. '41, condannato in primo grado dal Tribunale di Palermo ad anni 6 e mesi 6 di reclusione per associazione mafiosa, proprietario di «Teleakras» (un'emittente televisiva, a detta di chi vive ad Agrigento, più seguita del TG1), già socio del noto Filippo Salamone, anch'egli condannato per il medesimo delitto associativo. Da ultimo, la quota della Pecorelli risulta ceduta alla «Italcantieri spa» con sede in Lacchiarella (MI).

Ebbene, in proposito si registrano una serie di esposti contro l'imprenditore Scifo e contro il Comune del capoluogo che avrebbe avallato l'iniziativa del predetto imprenditore, esonerandolo indebitamente dal pagamento degli oneri di urbanizzazione; ed ancora, va segnalata una denuncia proveniente dallo Scifo e diretta contro il gruppo «Moses srl» con cui si sostiene che l'avv. Giuseppe Arnone, il quale aveva a sua volta denunciato lo Scifo e dunque acerrimo avversario di questi, avrebbe specifici interessi nell'anzidetto gruppo.

Sono, per l'appunto, le implicazioni con interessi mafiosi, quanto meno indirette, delle due imprese interessate e la qualità dei denunciati e dei denunciati (si consideri che l'avv. Arnone è un professionista del libero Foro, consigliere comunale al Comune di Agrigento, esponente nazionale di Legambiente, estensore di più pubblicazioni con le quali ha denunciato vicende e soggetti legati alla vita politico-amministrativo-giudiziaria degli ultimi vent'anni e soggetto del quale la Commissione ha già avuto modo di interessarsi nel corso delle precedenti missioni) a determinare l'innescò di un doppio fronte contrapposto (sia l'Arnone che lo Scifo hanno peraltro dato alle stampe libri in cui narrano le loro avverse verità), portatore ciascuno di interessi economici in conflitto ma inevitabilmente generatore di forti polemiche politiche ed amministrative nonché di alcuni procedimenti penali.

Peraltro, è apparso alla Commissione che le accese «querelle» cittadine che di continuo si consumano all'ombra dell'attività politico-amministrativa locale confluiscono quasi tutte in derive di tipo giudiziario, con la conseguenza che il clima di diffusa conflittualità, da un lato, finisce per appesantire oltre misura le già insufficienti energie della locale autorità inquirente, dall'altro, il medesimo clima non riesce, se non con forti difficoltà ed in casi sporadici, a produrre risultati giudiziari che siano rapidi e risolutivi.

Valga per tutti, la vicenda relativa alle indagini sui rifiuti urbani del Comune di Agrigento in cui è coinvolto l'allora Sindaco di Agrigento ed attuale senatore della repubblica, Calogero Sodano.

Dalle attuali audizioni sono risultati ancora pendenti in sede d'indagine preliminare a cura della Procura della Repubblica di Agrigento – uno

addirittura a distanza di ben 11 anni e dopo una riapertura d'indagini stimolata verosimilmente da un primo approfondimento da parte di questa Commissione in precedente legislatura – due procedimenti relativi a tale contesto ed entrambi, ad oggi, ben lungi dall'essere definiti; se non già prescritti in alcuni dei reati in iscrizione.

A loro volta, le indagini connesse alle opere di urbanizzazione di Favara-ovest – anch'esse risalenti nel tempo – hanno prodotto, allo stato, tre dibattimenti di solo primo grado, dei quali due conclusi con condanne ed un terzo ancora in corso.

II.8.2 Il fenomeno delle infiltrazioni mafiose negli enti pubblici

Se dunque, in terra agrigentina, le anomalie amministrative non appaiono destinate a risolversi per la via giudiziaria – ma addirittura ad amplificarsi vieppiù per tale stessa via – non sembra neppure che adeguata risposta provenga dagli organi amministrativi deputati al controllo, specie sul fronte specifico delle infiltrazioni mafiose negli enti territoriali.

Così come verbalmente riferito dal vice prefetto vicario, la provincia di Agrigento non è immune dalla problematica dei comuni che risentono dell'influenza mafiosa, anzi ne è molto interessata. Lo dimostra il seguito ottenuto in sede prefettizia, ai sensi della normativa antimafia, di due segnalazioni per l'accesso ispettivo e conseguente scioglimento dei comuni di Canicattì e Burgio.

Invero, nel mese di settembre, com'è stato comunicato a questa Commissione, si è già conclusa, ai sensi dell'art. 143 D.lgs n. 267 del 2000, la procedura per lo scioglimento, per la durata di 18 mesi, degli organi di amministrazione del Comune di Canicattì, attinti dai riflessi, diretti ed indiretti, della più volta ricordata operazione «Alta mafia» (in tale contesto risulta arrestato, tra gli altri, il sindaco in carica, Antonio Scrimali).

Segnala ancora in proposito il rappresentante del Governo che, per quanto riguarda la Provincia Regionale di Agrigento, l'ente è stato interessato dai riverberi dell'operazione suddetta nelle persone dei consiglieri provinciali Calogero Lo Giudice (Presidente del Consiglio provinciale) e Salvatore Iacono, il primo raggiunto da avviso di garanzia e successivamente dimissionario, il secondo tratto in arresto ed entrambi poi rinviati a giudizio per fatti riconducibili al contesto mafioso attinto dalle indagini.

A corollario delle medesima operazione di polizia, su motivata segnalazione del Prefetto di Agrigento del 4 agosto 2005, con decreto del Ministro dell'Interno del 10 agosto 2005, risultano oggi rimossi dalle cariche di consigliere dell'amministrazione provinciale del luogo i predetti Lo Giudice e Iacono.

Inoltre, il rapporto prefettizio con il quale era stata richiesta l'attivazione della procedura di scioglimento degli organi di amministrazione del Comune di Burgio ha avuto recentemente l'esito invocato, avendo il Consiglio dei Ministri deliberato, ai sensi del già richiamato art. 143, lo scioglimento del Consiglio comunale di Burgio per infiltrazione e condizionamento mafioso. A seguito della specifica comunicazione, ricevuta con

nota n. 15901/05 del 4 agosto 2005, il Prefetto di Agrigento, con atto del 5 agosto seguente, ha decretato la sospensione di quel consesso civico, affidandone l'amministrazione provvisoria alla triade di funzionari-commissari già indicata in sede governativa. Sulla scorta della indicata deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 3 agosto 2005, il Presidente della Repubblica ha emesso, in data 2 settembre 2005, formale decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Burgio per la durata di diciotto mesi.

Quanto ai residui enti segnalati dalle Forze dell'ordine – Comuni di Agrigento e di Campobello di Licata – il Prefetto non ha ritenuto, motivatamente, di riscontrare elementi sufficienti per l'attivazione di procedure.

Segnala, infine, in proposito il rappresentante del Governo che, per quanto riguarda la Provincia Regionale di Agrigento, l'ente è stato interessato dai riverberi dell'operazione «Alta mafia» nella persona del Presidente del Consiglio (Calogero Lo Giudice), raggiunto da avviso di garanzia nel medesimo contesto giudiziario e successivamente dimissionario; vicenda che ha determinato vive polemiche negli ambienti politici e sulla stampa.

In particolare, sulla compagine amministrativa dell'ente comunale di Burgio si è poi intrattenuto uno dei magistrati auditi, segnalando il fittissimo intreccio di parentele e di rapporti in genere tra quei componenti e soggetti mafiosi conclamati.

Al piccolo centro montano fanno infatti capo Paolo Capizzi, figlio di Simone inteso «Peppe», pluricondannato, ergastolano (processo Akragas); Mario Capizzi colpito anch'egli da più condanne all'ergastolo. Ebbene, il Paolo Capizzi è genero di Giovanni Derelitto, già definitivamente condannato per mafia nel processo c.d. «Avana» celebratosi in Sciacca negli anni novanta; a sua volta, il fratello, Pietro Derelitto, odontotecnico, è stato arrestato e già condannato in primo grado nel processo relativo all'operazione «Akragas 2»; Pietro è peraltro figlioccio di battesimo di Nicolò Santo Riggio, arrestato e già condannato nel processo conseguente all'operazione «Cupola» (in cui fu scoperta una riunione di ben otto «capi-mandamento» agrigentini per la nomina del «rappresentante provinciale»). Di rilevante caratura mafiosa, sempre con riferimento al territorio di Burgio, è, tra altri ancora, Giovanni Maniscalco, *ex* impiegato comunale, anch'egli tratto in arresto nell'operazione «Cupola», al pari di Alberto Provenzano, cugino di Giovanni Derelitto.

Tanto premesso, è stato ancora stigmatizzato quanto segue:

– l'attuale vicesindaco ed assessore ai servizi sociali Vito Ferrantelli è genero di Benedetto Corvo da Lucca Sicula, sorvegliato speciale e schedato «M» (mafioso) negli archivi delle forze di polizia; il Ferrantelli è inoltre figlio di Maria Provenzano, zia dell'Alberto Provenzano suindicato;

– l'attuale assessore ai lavori pubblici, territorio e ambiente è Giuseppe Ferrantelli, medico odontoiatra, già sottoposto ad indagini per il delitto di cui all'art. 416-*bis* c.p. con posizione successivamente archiviata;

testimone di nozze di Giuseppe Capizzi, figlio del mafioso Simone detto «Peppe» e fratello degli ergastolani Paolo e Mario, sposato con Vita Riggio, figlia di Nicolò Santo Riggio, arrestato come detto nel corso dell'operazione «Cupola»;

– Gioacchino D'Azzo, assessore allo sviluppo economico e politiche comunitarie, medico veterinario, è figlio di Luciano D'Azzo, indiziato «M», già diffidato e sorvegliato speciale nonché inquisito per omicidio ed altro;

– l'attuale assessore ai servizi finanziari, al patrimonio e ai servizi tributari, Eugenio Trafficante, risulta essere stato testimone di nozze di Antonina Latino, figlia di Giacomo Latino, indiziato «M» e già in stretti rapporti con il più che noto *boss* di Mazara del Vallo Agate Mariano, intimo alleato di Salvatore Riina, pluricondannato per svariati fatti di mafia. Il Trafficante è contitolare di uno studio commercialista insieme a Giovanni Lupo, assistente universitario, cugino di primo grado di Vincenza Bono, moglie di Salvatore Gangi, bancario, conclamato capomafia di Sciacca, rimasto a lungo latitante e successivamente arrestato nella seconda metà degli anni novanta;

– Antonio Cuttonaro, allo stato consigliere comunale e già assessore, è nipote dell'omonimo Antonio Cuttonaro cl. '37, rimasto a lungo latitante e trovato poi ucciso in territorio africano, nonché fratello di Maria Giuseppina Cuttonaro, coniugata con tale Calogero Tortorici in documentata assidua frequentazione con i menzionati Giuseppe e Paolo Capizzi;

– Giuseppe Miceli, bancario, anch'egli consigliere comunale, risulta coniugato con Maria Maniscalco, nipote di Giovanni Maniscalco arrestato nell'operazione «Cupola»;

– Michele Pinelli, impiegato presso l'archivio di Stato di Sciacca, è sposato con Maria Grazia D'Anna, sorella di Dima D'Anna, quest'ultimo a sua volta coniugato con Antonella Quartana, figlia di Bartolo, indiziato «M», nonché cognata di Pietro Derelitto, fratello di Giovanni, entrambi sopra ampiamente menzionati;

– altro consigliere comunale in carica, Stefano Bacino, laureato in agraria, già giudice popolare, è sposato con Maria Concetta Giaimo, cugina di Natale Giaimo, imprenditore e prestanome di Mario Davilla, indiziato «M», coniugato Virginia con Sala, nipote di Calogero Sala, anch'egli indiziato «M». Il suocero, Vincenzo Giaimo, è a sua volta cugino di Anna Giaimo, madre di Giovanni Derelitto e Pietro ed è altresì imparentato con Maria Antonia Giaimo, madre di Alberto Provenzano, arrestato nell'operazione «Cupola».

Ora, non v'è dubbio che, al di là degli eventuali intrecci mafiosi tra i pubblici amministratori di Burgio e Cosa Nostra, la situazione descritta finisce per generare quanto meno l'apparenza di un pernicioso amalgama di rapporti intersoggettivi, che non può non riverberarsi sul crisma di trasparenza e di attendibilità che deve connotare qualunque consesso civico, specie siciliano.

Non può peraltro che apparire anomalo – per certi versi anche allarmante – che una tal situazione sia rimasta inveterata, fino all’atto di quegli accertamenti miranti a sondare il rischio di infiltrazioni mafiose.

L’anomalia è destinata ad amplificarsi oltre misura se ci si ferma poi a riflettere sulle amare, consapevoli affermazioni del Prefetto sugli evidenti tentativi dell’ambiente locale di isolare le commissioni straordinarie incaricate della gestione amministrativa degli enti attinti da provvedimenti di rigore, fino al punto – così espressamente il dott. Sodano nel suo scritto rivolto alla Commissione – di «...irridere alla loro attività, tentando di togliere loro la necessaria collaborazione affinché, poi, alla fine, la gestione straordinaria non produca gli effetti desiderati, facendo magari rimpiangere gli amministratori rimossi e gli apparati burocratici che rispondono a logiche non sempre confessabili».

Lo striminzito organico di fatto operante presso la Prefettura ha finito, peraltro, per condizionare inevitabilmente l’operatività e l’efficacia degli strumenti di intervento per un serio contrasto alla criminalità mafiosa.

È stato così dato seguito ad una sola richiesta di «affiancamento» e di «osservazione» in seno all’iter di svolgimento delle fasi di aggiudicazione di un pubblico incanto presso il Comune capoluogo; sono state inoltre sollecitate le forze dell’ordine, ma con interventi soltanto momentanei, in occasione della celebrazione di alcune gare di aggiudicazione di lavori pubblici. Segnali tutti che, al di là del mero impulso esemplaristico di cui sono portatori, non sono serviti né a scardinare e né ad intaccare il dilagante malaffare amministrativo e, con esso, lo scarsissimo senso civico che caratterizza vasti strati della popolazione, votati alla passività distruttiva, al sofisma costante, alla critica volutamente orientata ad un oblio dissolvente che mina alle radici profonde le prospettive di un qualche progresso di legalità e di senso delle regole in provincia di Agrigento.

II.8.3 La riconversione dei beni confiscati

Parimenti, sul versante della riconversione dei beni confiscati sottratti alla mafia la situazione agrigentina non fa registrare traguardi significativi.

Su un monte, ad oggi, di 78 beni confiscati (tra immobili e aziende) soltanto 12 risultano utilizzati. Nove sono stati consegnati ai comuni da meno di un anno, otto da oltre un anno.

Pur operando con notevole sforzo organizzativo e strategico, il Prefetto di Agrigento ha dovuto inevitabilmente confrontarsi al riguardo con una legislazione notoriamente ostica, macchinosa, priva di termini perentori e chiari nei vari snodi procedurali che conducono allo sbocco di riqualificazione del bene confiscato; quell’ufficio sta tentando peraltro il varo di un consorzio tra l’associazione «Libera», la società «Italia Lavoro», i comuni della provincia interessati dall’utilizzo dei beni confiscati, ai fini del miglior criterio di gestione dei medesimi ed onde accedere possibilmente ai finanziamenti del P.O.N. Sicurezza mediante la predisposi-

zione di un'unica progettazione comprendente più cespiti con pluralità di destinazioni, istituzionali e sociali.

Ma ad aggravare vieppiù la già complessa macchina amministrativa nello specifico settore in esame concorre, con nefasto valore aggiunto tutto tipico del territorio agrigentino, lo specifico di un condizionamento ambientale, palpabilissimo e diffuso, che mira ad allungare i tempi ed a ridurre l'efficienza dal sistema, forte dei mille rivoli di complicità latente annidata in quasi tutti i settori burocratico-amministrativi.

Sul punto, emblematico e sofferto è apparso lo «sfogo» del Prefetto laddove segnala come ad un alto numero di confische vada ad associarsi poi un dato numerico assolutamente scarso di assegnazioni effettive in tempi ragionevoli, soggiungendo inoltre come *«...le destinazioni finalizzate sono ancora di meno; spesso i beni confiscati restano, direttamente o indirettamente, nella disponibilità degli stessi prevenuti o di loro familiari»*.

Ed ancora, su altro concorrente campo d'azione, pur mirando ad un'illusoria meta di contrasto antimafia, la disciplina di cui all'art. 7 della legge n. 310 del 1993 (obbligo del notaio di comunicare al questore del luogo atti o scritture private da loro autenticate aventi ad oggetti trasferimenti di terreni ovvero di esercizi commerciali) ancorché puntualmente osservata dai notai, è sostanzialmente pretermessa dalla Questura di Agrigento e dunque inoperante nei fini ad essa connaturati: le comunicazioni vengono trattate ed archiviate nei soli fascicoli di soggetti con precedenti di polizia ma anche tale trattazione, peraltro, in considerazione dell'asserita mole di lavoro dell'ufficio, sconta purtroppo gravi ritardi.

II.8.4 *L'operato delle amministrazioni locali*

Il presidente della Provincia regionale, dott. Vincenzo Fontana, dopo una rassegna dai toni desolanti sulla situazione del territorio agrigentino, attraversata da una marcatura delle inadempienze asseritamente riferibili alle passate amministrazioni (*«...una provincia che sin dagli anni sessanta...sentiva parlare di autostrade, aeroporti e grandi infrastrutture. Ebbene, sono passati ormai quarant'anni ma non si è visto nulla. Ricordo in proposito la legge 25 febbraio 1971 n. 111 che prevedeva la creazione di vari aeroporti tra cui anche quello di Agrigento. Mentre gli altri sono stati realizzati ormai da vent'anni, Agrigento ancora aspetta. Siamo l'unica provincia d'Italia a non avere uno snodo autostradale e certo ciò è legato anche al fatto che siamo l'estremo lembo del nostro Paese e dell'Europa e dunque, come parte estremamente periferica abbiamo la sindrome dell'ultimo prato....Al di là delle condizioni geografiche che subiamo, credo che vi sia stata realmente una disattenzione negli anni da parte di chi doveva rappresentarci in maniera diversa per consentire la creazione di queste infrastrutture....Siamo più vicini alle condizioni dell'Africa – non mi riferisco al nord Africa, considerato che in una mia recente visita in Tunisia ho verificato che quel Paese si trova più avanti di noi –*